

MISSIONE DI PACE. Trasferimento tormentato verso la Bosnia dei 200 italiani salpati da Salerno

Maltempo sulla Nato La Garibaldi in viaggio Tassa Bosnia, benzina verde più cara

Saranno una ventina di lire in più sulla benzina verde a finanziare la missione italiana in Bosnia. Lo ha deciso il governo ieri e oggi il provvedimento sarà definitivamente varato dal consiglio dei ministri. Intanto, però, l'avanguardia della brigata «Garibaldi» salpata da Salerno l'altra sera viaggia verso il porto croato di Ploce. Comunque il maltempo che continua ad ostacolare le operazioni Nato in Bosnia

STEFANO POLACCHI

ROMA Il governo ha deciso di un aumento della benzina verde a finanziare la missione italiana in Bosnia. Il provvedimento sarà varato oggi dal consiglio dei ministri insieme ma distinto dalla manovra di fine anno. L'aumento tra le 20 e le 25 lire al litro graverà sugli automobilisti per circa un anno: il tempo che i nostri soldati resteranno a Sarajevo. L'importo che il governo deve racimolare è intorno ai 220 milioni che si aggiungono ai circa 300 già impegnati dalla Difesa. L'incertezza verso la tassazione del carburante ecologico è stata superata dopo che gli esperti hanno spiegato ai ministri che ormai con le moderne tecniche di raffinazione l'inquinamento prodotto dalla benzina verde è pressoché uguale a quello della super.



Ermanno Fenoglietti

A Torino la salma del maggiore Fenoglietti

La salma del maggiore Ermanno Fenoglietti è giunta poco dopo le 14 all'aeroporto torinese di Caselle. Era a bordo di un Dc9 del 31/o stormo dell'aeronautica militare, su cui hanno viaggiato anche due marescialli che facevano parte del contingente italiano di carabinieri a Mostar comandato dall'ufficiale Poco prima era giunto allo scalo torinese un altro aereo con il comandante generale dell'arma dei carabinieri Luigi Federici e il generale Paolo Di Nola, responsabile delle missioni all'estero dei carabinieri. La salma del maggiore Fenoglietti, rinchiusa in una bara grigioverde avvolta dal tricolore, è stata trasportata nella camera ardente allestita nella palestra della scuola allievi carabinieri della caserma Cornelia, a Torino. Ad attenderla la moglie della vittima, Elisabeth Bosonotto e il suocero Gian Michele Bosonotto, arrivati da Quarona (Vercelli). L'ufficiale, la moglie e il figlio Adriano, di 4 anni, erano ospiti degli svizzeri nel paese della Vallese da circa un anno, dopo il trasferimento del maggiore al reparto operativo di Como. Il comandante provinciale dei carabinieri di Como, colonnello Orazio Ventura, ha raggiunto Quarona per confortare la vedova. Il maggiore sarebbe dovuto rientrare a casa il 6 gennaio prossimo per trascorrere 10 giorni con i familiari.

Mal di mare e consigli utili. Intanto sulla nave gli ufficiali continuano ad addestrare gli uomini e a illustrare le modalità di comportamento e le norme igieniche e sanitarie da osservare in Bosnia. Ai militari è stato distribuito anche un libretto in cui oltre alle regole alimentari e di igiene personale si «consiglia vivamente» di avere rapporti sessuali occasionali anche con il profittabile. Regole in più anche per il trasferimento da Ploce a Sarajevo il primo nucleo operativo dei primi marinai italiani in terra straniera. Gli uomini saranno divisi in gruppi che avranno in dotazione ognuno un

veicolo «Vn 90» armato e protetto «Compito dei guastatori» spiega il maggiore Carancini ai suoi - è dare sicurezza al convoglio. Nessuno a parte gli uomini che saranno designati per la sicurezza del veicolo dovrà scendere dal mezzo neanche per fare pipì. Inoltre nessuno è autorizzato a dare confidenza ai locali e a fare commenti in italiano. Quello che si chiede è un'attenta osservazione. Insomma sangue freddo. E, soprattutto, niente sbruffonate o iniziative improvvisate.

La nave va dunque e dovrebbe giungere a Ploce nel pomeriggio di oggi. L'ordine di muovere verso la Croazia è stato dato ieri sera alle 21 e 45 dal comandante dell'unità capitanata dal vascello Ferdinando Gullfida. Il comandante ha detto all'equipaggio che migliorate le condizioni atmosferiche era giunto il momento di muoversi verso Ploce per poi proseguire verso Sarajevo. Per ora i bersaglieri si sono goduti la «crociera» lungo le coste italiane tra mare mosso e scom bussolamenti che hanno già «atterrato» almeno un terzo degli uomini riversi sul ponte a rimettere. Unico sollievo è portato dai telefoni: non essendo ancora in Italia ogni minuto squillano i cellulari con mamme e fidanzate che si informano sulla salute dei loro ragazzi pronti a cogliere anche l'ultimo minuto utile per fare auguri e raccomandazioni.

Evacuata base Usa

Il primo obiettivo delle forze dell'Ifor in Bosnia intanto è di ripulire i danni inflitti dal maltempo. La situazione più grave è quella sul fiume Neretva che è straripato e ha costretto a predisporre un salvataggio di emergenza per circa 400 legionari paracadutisti francesi accampati vicino a Mostar e travolti dalle acque. Il problema ora è di ripristinare le strutture andate perdute e di rifare un campo e vanno riaperti i collegamenti con Sarajevo. Problemi seri anche per 250 militari americani travolti dalle acque della Sava a Zupanja in Croazia. Il campo dei genieri statunitensi impegnati a realizzare un ponte di barche tra la riva croata e quella bosniaca del fiume è stato completamente allagato. Intorno a Mostar comunque il tempo sembra cominci a migliorare. Il Sarajevo ha infatti informato ieri che la Neretva sarebbe scesa di almeno tre metri e che la diga di Jablanica che minacciava di crollare sembra ormai fuori pericolo.

Sul fronte politico militare la situazione appare invece distesa. L'altra notte è stata rispettata la scadenza che prevedeva l'abbandono di 40 postazioni (in trincee, bunker ed altre strutture) da parte di soldati serbi bosniaci e croato-musulmani all'interno di Sarajevo e nei dintorni. Un fatto giudicato positivamente dal comando dell'Ifor.



Un bersagliere della brigata «Garibaldi» si fa fotografare prima della partenza per la Bosnia

C. ro Fusco

Appello del generale Smith a restare, ma l'esodo dal quartiere Grbavica continua Fuga da Sarajevo, i serbi non si fidano

Fuga da Sarajevo. Il quartiere serbo della capitale bosniaca è ormai simile a una città fantasma. «Eravamo più di centomila, ora siamo 15mila» racconta uno dei pochi rimasti anche lui in procinto di andarsene. Il comandante della missione Ifor Smith lancia un appello ai serbi: fidatevi, non abbandonate Sarajevo. Ma il grande esodo sembra già compiuto. E i serbi in fuga portano con sé anche le spoglie dei propri cari morti in guerra.

sventrate facciate annerite dal fuoco, insegne penzolanti, semafori accartocciati.

Pochi passi oltre il posto di polizia serbo tutto ridiventa normale solo le prime case sono bucherellate dai proiettili e solo qualche finestra ha i teloni di plastica al posto dei vetri. Ma Grbavica sembra ormai un quartiere fantasma. Non vi sono passanti, le uniche macchine che circolano sono quelle dell'Ifor, alcune delle quali ancora con la scritta «Nazioni Unite». Un po' di animazione si intravede al mercato, ma si tratta di poche decine di persone che girano intorno a un tavolo bancarellato sulle quali sono allineate bottiglie di grappa, stecche di sigarette, qualche sacchetto di lenzuolini. Nei negozi intorno c'è carne e scatolame, ma non c'è nessun cliente. Si avverte una smobilitazione da giorni: macchine e camion lasciano il quartiere diretti nei territori che l'accordo di Dayton ha assegnato ai serbi di Bosnia.

«Ogni giorno c'è qualcuno che parte», racconta all'inviato dell'Ansa Vladimir Tkac, un soldato seduto con un amico al bar del mercato. Eravamo circa centomila, siamo rimasti poco più di 15 mila, molti dei quali vecchi. Anche Vladimir ha deciso di partire. «Fra qualche giorno o fra qualche settimana», dice, «me ne andrò in Serbia con

la mia moglie e i miei due figli a raggiungere mio padre che da tempo si trova laggiù».

In fuga con i propri morti
«Noi abbiamo vinto la guerra», dice Vladimir - perché siamo veri soldati e perché avevamo armi potenti - abbiamo vinto perché metà della Bosnia ora è serba, ma per la politica dobbiamo andarcene di qui». Anche l'amico di Vladimir Milan lascerà al più presto Grbavica. «Con mia moglie andrò a Ejebrina (nord est, ndr) noi non possiamo più vivere con loro dopo quattro anni di guerra e comunque dopo questa pace saremo di nuovo gli uni contro gli altri».

Vladimir e Milan hanno confermato che tutti andandosene portano con sé anche i propri morti «per non lasciarli in terra musulmana». Il cruccio di Milan è la tomba della madre: «È sepolta dall'altra parte», spiega - perché io abitavo là vicino al Holiday Inn, ora dovrò andarmene e ogni giorno penso a come fare per portar via la sua ossa». Milan e Vladimir sono contenti dell'arrivo dei soldati italiani che in parte saranno dispagati a interposizione nelle zone sotto controllo serbo. «Meglio gli italiani che i tedeschi», afferma il soldato spiegando di non aver dimenticato la storia della seconda guerra mondiale.

NOSTRO SERVIZIO

SARAJEVO. Mentre a mezzo giorno nella Sarajevo musulmana c'è un gran via vai di gente e di auto alla stessa ora le strade di Grbavica nella parte serba della città sono deserte e silenziose. E la conferma delle notizie che da giorni riferiscono di partenze in massa dalle zone che secondo l'accordo di Dayton dovranno tornare sotto l'autorità del governo bosniaco.

L'appello inascoltato

E contro la grande fuga ieri ha lanciato un appello l'ammiraglio Leighton Smith, comandante della missione Ifor: «La mia grande speranza è di riuscire a convincere la gente di Sarajevo, tutta la gente di Sarajevo, che il nostro obiettivo è la pace. I serbi non hanno alcuna ragione per andarsene. Spero che rimarranno». Ma l'esodo sembra ormai già compiuto.

A Grbavica si arriva attraversando il fiume Miljacka sul ponte della Fratellanza e dell'Unità, un nome creato nella Jugoslavia di Tito e che ora suona come un tragico sberleffo. Il nome è stato mantenuto nella Sarajevo musulmana mentre dall'altra parte è diventato il ponte dei Combattenti Serbi. Fino a poche settimane fa non ci si poteva neppure avvicinare ai cantieri posti nella parte musulmana per proteggersi dai cecchini. I caschi blu francesi con fermezza si rifiutavano di andare indietro avvertendo che era pericoloso. Gli stessi francesi ora con insegne Ifor accolgono i giornalisti con una rilassata e li scortano fino al posto di polizia serbo. Le poche centinaia di metri che separavano i musulmani dai serbi sembrano un concentrato di guerra. Sotto la neve caduta nelle ultime 24 ore vi sono palazzi

Tra Siria e Israele una trattativa di qualità

Il ottimismo questa volta è palpabile persino nella delegazione siriana di solito trincerata dietro una sorta di accigliata e minuziosa impenetrabilità di Stato. Alla Wye Plantation del Maryland - dove il 27 scorso sono ripresi i negoziati tra Israele e la Siria - Damasco per di più non ha spedito militari a difendere i propri interessi solo due funzionari: Mikhail Wehbe e Rudi Daudh che affiancano l'ambasciatore a Washington Walid Mualla. Il salto qualitativo di un ultimo round negoziale fallito in giugno è evidente. Di nuovo c'è che la Siria sembra finalmente disposta a creare ad Israele e Israele sembra essersi divinato finalmente un dibattito sulle sue proferte di pace. E un altro di «minicrisi» provocate dalla morte di Yitzhak Rabin che il suo successore Peres sta sfruttando ad ogni piè fermo per provocare dall'assassinio del premier israeliano per un «banale» cavalcando il consenso emotivo alla politica

che fu di Rabin (e la pace innanzi tutto). Peres, in altre parole sta affrontando la tappa più spinosa e controversa del lungo cammino verso la normalizzazione dei rapporti arabo-israeliani e lo è. E ma in modo «senza» e con precise condizioni di sicurezza si negoziati con la Siria e al ritiro delle truppe israeliane dal Golan. Non meno Rabin si era mosso tanto avanti e proprio la sua volontà di mantenere in Golan una stazione di aerei militari anche dopo il ritiro aveva portato al fallimento dell'ultimo round negoziale a Washington in giugno. E la politica del prezzo totale per il ritiro è che Peres ha inaugurato e che rappresenta un incontro finalizzato per lui infatti - come ha già fatto in un incontro con il ministro degli Esteri israeliano Ehud Barak in dicembre scorso - il ritiro dal Golan è una condizione tangibile misurabile più difficile e difficile misurare la volontà di pace. E la sua ampiezza. E la sua

MARCELLA EMBLIANI

qualità. Per ora l'opinione pubblica israeliana rimane interdetta verso il nuovo corso che per la prima volta dipende la delicatissima sicurezza israeliana non dalle armi ma dalla forza della politica. Un sondaggio condotto a metà di dicembre dava, favorevoli al ritiro dal Golan il 35% e contrari al 46%. I percentuali non confortanti che potrebbero essere facilmente impuginate dal Likud il cui leader Benjamin Netanyahu non fa che ingrandire lo spettro del ritorno delle annate siriane sulle rive del lago di Tiberiade. Ma la nuova sfida è proprio questa: orchestrare una pace che non sia ad esorcizzare, ma che la paura storica degli israeliani verso l'eserito più potente del Medio Oriente, beninteso dopo quello dello stesso Israele.

Come creche strane dunque una pace soffitta. Se è vero come dice Barak che è difficile fare un processo alle intenzioni i terreni su cui misurare la volontà di pace della Siria sono molteplici. In ballo non ci sono solo gli arsenali. Damasco in cambio del Golan deve restituire la sua politica e la sua politica nella area mediorientale e andar oltre il ruolo di genio guastatore che finora ha giocato facendo della sua opposizione ad Israele l'arma per costruirsi una posizione egemonica nel mondo arabo. Proseguendo in questa politica - contro il ritorno di Assad ormai si è creata di solo in un vicolo cieco e non può non aver valutato quanto l'Egitto sia riuscito ad ottenere, dal la pace più che dalla guerra con Israele. Assad dunque sa che il negoziato della Wye Plantation è un'ottima occasione per far ripartire la Siria mettendo sul tavolo di carte che ha da giocare e a cui è sensibile non solo Israele ma anche il patron dell'intero negoziato: gli Stati Uniti. Innanzitutto la carta del terrorismo: quello internazionale che ha a Damasco i suoi

santuari più sicuri e quello anti-israeliano in particolare. Non è un mistero per nessuno che la Siria chuda entrambi gli occhi su quanto succede nel Sud del Libano dove gli Hezbollah foraggiati dall'Iran continuano indisturbati a lanciar razzi sulla Galilea. Possibile che i 40.000 soldati e i 10.000 agenti segreti siriani presenti in Libano non abbiano mai potuto far nulla contro i fondame taliani sciti? Il Libano è ormai a tutti gli effetti un protettorato siriano e se Assad vuole mantenerlo unicamente parlando può girarsi nel Maryland dare le più ampie garanzie di pace ad Israele e agli Usa in cambio non solo del Golan ma anche della presenza indisturbata della Siria in Libano. Un segnale in questo senso gli è già arrivato a novembre quando ha convinto il parlamento di Beirut a prorogare di tre anni il mandato presidenziale del suo uomo Elias Hraoui senza che nessuno tantomeno in Occidente - avesse niente da ridire.

sabato 30 dicembre

eXtra, il settimanale del manifesto, non esce la settimana di Natale. Appuntamento a sabato 30 dicembre anziché lunedì.

In questo numero l'eXtra è un viaggio nel salernitano alla ricerca dei sindaci di frontiera: eroi per forza.

eXtra

Le storie raccontate la Londra estrema e sadomasochista il disertore in fuga da tutta la Jugoslavia un maolista a Dakar le tonache alianti dei preti la rivolta e il locale yiddish più famoso di Cracovia

Terza puntata del romanzo inedito del Che con il sottotitolo su come fu assassinato Fausto, Hector Orosco

E, tra gli altri, articoli di Sabina Guzzanti, Marco Chiosso, Valentin Curcio, Leo Malasomma

UNITA' E UNITA' IN EDICOLA